



# Un ponte con gli stranieri

DI PAOLA SIMONETTI

**N**on chiamatelo frettolosamente "interprete". È qualcosa di più. Si spende in tutti settori della società civile e realizza, di fatto, quello che dovrebbe essere strutturale in Italia sul fronte dell'immigrazione: un ponte fra i migranti e la collettività che li accoglie. La figura del mediatore culturale è complessa, portatrice di abilità acquisite con una formazione specifica, ma anche di un sapere e un ricco vissuto proprio, figlio della terra d'origine, assolutamente imprescindibili dalla professione. Il Centro informazione ed educazione allo sviluppo (Cies), una delle più autorevoli organizzazioni non governative che formazione in tal senso si occupa da anni, riconosciuta dal ministero degli Affari esteri e dalla Commissione dell'Unione europea, la definisce una figura «con competenze relative alla realizzazione delle pari opportunità,

che facilita l'inserimento dei cittadini stranieri immigrati in ambito scolastico, della sanità, del lavoro, del terziario, della giustizia, agendo nel rispetto della neutralità, dell'equidistanza tra istituzione e utente, del segreto professionale. Straniero egli stesso - sottolinea il Cies -, il mediatore linguistico-culturale funge, dunque, da ponte-anello di congiunzione tra gli stranieri immigrati e gli operatori delle istituzioni della società di accoglienza, favorendo così la conoscenza reciproca, prevenendo gli eventuali conflitti tra le parti e facilitando la comunicazione e l'integrazione».

Un profilo che, a detta di tutti coloro che di mediazione si occupano, permette una profonda valorizzazione dei migranti, come preziosa risorsa per i processi di integrazione e come innovativa forma di impiego. Eppure i mediatori culturali restano, a oggi, quasi professionisti "fantasma" nel no-

stro Paese. Sarebbero migliaia, ma è difficile, se non impossibile, quantificarli con precisione: l'assenza di definizione e riconoscimento ufficiali della professione a livello nazionale, di un albo e di standardizzazione della formazione, lascia questo profilo sguarnito di una possibile valutazione scientificamente numerica, e qualitativa. Ma il loro utilizzo, seppure precario e a "singhiozzo", perché legato ai vari finanziamenti disponibili per l'avvio di progetti circoscritti, trova spazio, non di rado in modo consistente, nelle istituzioni pubbliche come nel privato sociale.

La confusione legislativa che pervade il campo, però, provoca spesso una dicotomia fra le reali necessità di ambiti come scuola, carcere e sanità, set-



tori in cui la mediazione è fondamentale per una comprensione profonda dei bisogni e delle risposte da fornire agli stranieri. L'ordinamento giuridico italiano li nomina per la prima volta nella legge n. 40 del 1998, la Turco-Napolitano, e nel successivo decreto legislativo n. 286 dello stesso anno, (il cosiddetto *Testo unico sull'immigrazione*), proprio nell'ambito dell'integrazione degli studenti stranieri.

Tuttavia, la norma, pur precisando la necessità di impiego di professionisti "qualificati", non definì né i termini e gli enti preposti a fornire questa qualificazione né identità della professione. Tuttavia, il cammino della funzione di mediazione, sembra essere andata avanti da sé. Le necessità che di volta in volta si sono pre-

sentate, seppure nell'emergenza, hanno man mano creato la consapevolezza da parte degli operatori delle istituzioni, della straordinaria utilità del mediatore; un cambiamento, che ha tracciato anche una svolta sul fronte culturale: da una sorta di diffidenza nel reclutarli, dovuta a mancanza di conoscenza del profilo, si è passati ad una comprensione del ruolo e della sua reale applicazione.

Questo ha prodotto, nel corso degli anni, un contributo da parte di alcune Regioni, che autonomamente hanno provveduto a riconoscere la professione: citiamo Lazio, Toscana, Piemonte, Campania. Su un punto, sono tutti d'accordo gli enti che di mediazione si occupano: il vero mediatore culturale deve essere straniero,

dunque madre lingua: «È assolutamente privo di senso, ingaggiare un mediatore italiano seppur preparato – spiega Elisabetta Bianca Melandri, presidente del Cies –: il bagaglio culturale, la conoscenza profondissima dell'idioma che è chiamato a interpretare sono fattori imprescindibili dalla professione, senza i quali non esiste vera attività di integrazione del migrante che necessita del servizio». Ma spingersi nel campo della mediazione, significa per il candidato dover passare attraverso un'operazione delicata, ma necessaria: «L'aspirante deve, attraverso un percorso psicologico – prosegue la Melandri –, liberarsi di tutti i pesi che si porta dietro intimamente per divenire il più obiettivo possibile e fugare il rischio di "par-

teggiare", nello svolgimento della sua professione, per il migrante. Il professionista deve garantire imparzialità assoluta. Diversamente, il ponte che dovrebbe costruirsi fra istituzione e persona straniera, crolla prima ancora di crearsi».

Il terreno di impiego e le competenze dei mediatori, vanno intanto modificandosi e arricchendosi: «Rispetto ai primi anni '90, quando abbiamo cominciato con il primo corso di formazione, sono diverse le emergenze, che pure restano, legate ai flussi migratori – ricorda Michele Grisoni, tutor storico di mediazione e docente in materia alla Casa di Carità Arti e Mestieri di Torino –. Al momento, per esempio, siamo invasi di richieste di asilo. Questo comporta un cambiamento delle competenze dei mediatori». Ma all'orizzonte, si profilano anche ambiti inesplorati, d'impiego: «Nonostante i settori in cui sono più richiesti i mediatori siano quelli pubblici (questure, ospedali, carcere) e del privato sociale (Ong, onlus eccetera), si evidenziano possibilità anche nelle banche – aggiunge la Melandri –: i cittadini stranieri difficilmente entrano in un istituto di credito, perché sanno che la comunicazione sarebbe davvero complessa. Un mediatore, reclutato privatamente a questo livello, garantirebbe alla banca l'acquisizione di una cospicua fetta di nuova utenza, che oggi fa riferimento ai soli istituti che si occupano di rimesse all'estero». Ma a necessitare di "ponti" di integrazione sono ormai anche le fabbriche e i luoghi di lavoro, dove la presenza immigrata è massiccia: «Una profonda e adeguata comunicazione è qui, quanto mai necessaria – conclude la presidente del Cies –, per la conoscenza dei diritti, la contrattazione, un maggiore benessere lavorativo. Sono questi i nuovi terreni di impiego futuri del professionista di settore».

*I mediatori culturali sono richiesti nei settori pubblici e del privato sociale: questure, carceri, ospedali, Ong. Possibilità pure in banche e fabbriche*

**I professionisti sarebbero già migliaia in Italia, ma è difficile quantificarli con precisione: mancano un riconoscimento e una definizione ufficiale a livello nazionale, un albo e una standardizzazione del percorso formativo. Oltre alla conoscenza dei diversi idiomi devono garantire imparzialità e favorire la tolleranza reciproca, prevenendo gli eventuali conflitti tra le parti e facilitando la comunicazione e l'integrazione**

## indirizzi utili

- \* Cies – Via Merulana, 198 – Roma  
Tel.: 0677264611 – Sito: [www.cies.it](http://www.cies.it)
- \* Registro mediatori interculturali di Roma – Via Assisi, 41  
00181 Roma – Tel.: 0678850299/0229  
Sito: [www.programmaintegra.it](http://www.programmaintegra.it)
- \* Casa di Carità Arti e Mestieri  
Tel.: 0112212611  
Sito: [www.casadicarita.it/](http://www.casadicarita.it/)
- \* Università per stranieri di Siena  
Tel.: 0577240111  
Sito: [www.unistrasi.it](http://www.unistrasi.it)
- \* Scuola superiore per mediatori linguistici  
Via Santa Maria, 155 – Pisa  
Tel.: 050561883
- \* Scuola superiore per mediatori linguistici "Carlo Bo"  
Via Simone Martini, 23 Milano  
Tel.: 0281808555  
Sito: [www.ssmlcarlobo.it](http://www.ssmlcarlobo.it)